

HELMUT WILLKE, *Ironie des Staates. Grundlinien einer Staatstheorie polyzentrischer Gesellschaften*, Francoforte, Suhrkamp Verlag, 1992, pp. 399.

La teoria sistemica di Niklas Luhmann ha esercitato sulla scienza della politica un continuo fascino, senza però mai soddisfare dal punto di vista della sua applicabilità. Con la «Teoria politica nello stato del benessere» Niklas Luhmann propone una pur interessante ma semplicistica interpretazione dello stato moderno e dell'arena della politica in termini di «circuiti»; tale interpretazione sorprende per la modesta articolazione se si considera l'arsenale analitico a disposizione di Luhmann. Ed è anche per superare questa debolezza che interviene l'ultimo libro di Helmut Willke.

Cultore raffinato della teoria sistemica di Luhmann – e più sensibile di questi alle problematiche politologiche – l'A. propone nel libro qui recensito un'analisi approfondita dello sviluppo dello stato moderno e delle sue trasformazioni. L'analisi di Willke reinterpreta lo sviluppo dello stato utilizzando tre chiavi di lettura, tutte riferite all'ambiente in cui opera. Si parla di «secolarizzazione», che toglie le certezze, di aumento della «contingenza» (l'altra faccia della complessità), che distrugge i legami causali e, punto essenziale, di «civiltà della politica». Quest'ultimo concetto indica l'impossibilità dello stato di intervenire senza tener conto, nel suo agire, delle informazioni e delle competenze presenti in un ambiente nel quale agisce un numero sempre maggiore di soggetti sempre più autonomi.

In queste condizioni sono difficilmente realizzabili gli obiettivi che lo stato si prefigge. La semantica legata allo stato sociale – obiettivi, pianificazione ecc. –, per esempio, è, secondo Willke, superata e inadeguata; lo stato si deve confrontare con «l'ingovernabilità», «la mancanza di trasparenza», «la fine delle energie utopiche». La realizzazione di una idea guida deve passare attraverso gli ordini esistenti nella società. Lo stato interviene con la consapevolezza che l'ordine da esso proposto non può essere considerato unico; nel concerto degli ordini ha una valenza relativa. Si tratta quindi, per l'attore stato, di calibrare i diversi ordini cercando di favorire la propria posizione.

È a questo punto che interviene la metafora dell'ironia utilizzata da Willke e presa a prestito da Richard Rorty. Solo ad uno stato ironico – e non tragico, né passivo – che sa della inconciliabile differenza tra i sistemi autoreferenziali si apre la possibilità di provare ad accordare le contingenze intersistemiche. Questa attività, che poi corrisponde anche al compito principale dello stato e lo rende necessario nelle società complesse, richiede, a seconda dei sottosistemi d'intervento, dei codici e delle regole di comunicazione specializzati. Willke non crede, in altri termini, alla possibilità, come critica Jürgen Habermas nel suo ultimo libro, che questi codici esistano già nel linguaggio quotidiano, ma sostiene che devono essere creati. Si tratta di codici che

risultano dalla differenziazione delle sfere di coordinamento intrasistemiche necessaria per l'integrazione della società al plurale. In altri termini, l'utilizzo della risorsa potere, completata da risorse fiscali, non è sufficiente per intervenire e per controllare delle società complesse. Sono richieste, sempre più, delle infrastrutture basate sull'informazione e sul sapere. In queste brevi annotazioni si intravede il concretarsi dell'idea di «complessificazione» della teoria di sistema adottata allo sviluppo dello stato (dallo stato assolutista allo stato «supervisore», come dice Willke, passando per lo stato sociale).

Il libro di Willke è un contributo importante – e da lungo atteso – nell'analisi dello sviluppo dello stato moderno e dei suoi problemi cruciali. Non convince però nella mera riduzione dello stato a coordinatore-supervisore confrontato unicamente a dei problemi di funzionalità. Questioni importanti di coesione sociale, per esempio, o di innovazione, che sia frutto non di «emergenza sociale» ma di movimenti e conflitti che coinvolgono tutte le sfere della società, restano in ombra nell'analisi, lasciando un vuoto di comprensione della trasformazione democratica dello stato.

[Sandro Cattacin]

PETER ORDESHOOK, *A Political Theory Primer*, New York e London, Routledge, 1992.

I numerosi testi manualistici di teoria dei giochi, caratterizzati da differenti livelli di complessità, usciti negli ultimi anni testimoniano di una fase di sistematizzazione dei progressi teorici raggiunti a distanza di cinquant'anni dalla comparsa del famoso contributo di von Neumann e Morgenstern. Mentre alcuni di essi (ad esempio *Teoria dei giochi e modelli economici*, di David Kreps, pubblicato nel 1993 dal Mulino) problematizzano i risultati più controversi della teoria, a partire dallo stesso concetto di equilibrio, altri (ad esempio *Games and Information. An Introduction to Game Theory*, di Eric Rasmusen, pubblicato nel 1990 da Basil Blackwell) si caratterizzano per dedicare ampio spazio a settori più nuovi quali ad esempio i giochi a informazione incompleta.

Tra i vari testi non sono molti quelli rivolti specificamente agli scienziati politici, per il ruolo comparativamente minore che la teoria formale occupa nelle discipline politologiche rispetto all'economia. Una eccezione era già costituita da un precedente volume di Orde-shook, pubblicato nel 1986 (*Game Theory and Political Theory*, Cambridge University Press), di cui questo libro costituisce una versione condensata, concepita come strumento didattico e – in una certa misura – divulgativo. Il titolo riecheggia infatti intenzionalmente un celebre manuale di statistica di V.O. Key degli anni '50. Le nozioni fon-